

Lo sforzo degli studiosi — almeno da mezzo secolo in qua e *dopo* Nietzsche — è stato proprio quello di individuarne la cause, di spiegarne i modi. Già nel 1934, «nell'Essai sur la formation de la pensée grecque, P. — M. Schuhl, introducendo allo studio della filosofia positiva dei Milesii, sottolineava l'ampiezza delle trasformazioni sociali e politiche che precedono il VI secolo; notava la funzione liberatrice che devono aver assolto, per lo spirito, istituzioni come la moneta, il calendario, la scrittura alfabetica; la parte avuta dalla navigazione e dal commercio nella nuova orientazione del pensiero» [cfr. J.-P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino, Einaudi, 1978, p. 395].

Chi — puntando particolarmente l'attenzione sul mutamento intervenuto nella tecnologia della comunicazione — ha dato, però, un contributo essenziale a meglio comprendere la *mutazione mentale* (Vernant) che diede origine a «quell'intellettualismo astratto che i Greci chiamarono *filosofia*», è stato Eric A. Havelock. La sua opera *Preface to Plato*, edita dalla Harvard University Press (Cambridge, Massachusetts) nel 1963, e tradotta in italiano nel 1973 col titolo *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone* (Bari, Laterza, 1973), è rimasta prevalentemente e immeritamente circoscritta all'ambito degli specialisti.

L'originalità di Havelock è nell'intuire che «il punto cruciale sta nel passaggio dall'oralità alla scrittura» (p. 7); nel mettere in rapporto con tale passaggio il mutamento verificatosi verso la fine del V sec. «nella lingua greca, nella sintassi dell'uso linguistico e nella sfumatura di certe parole-chiave» (p. 162); e, infine, nel mostrarne la «documentazione essenziale» nella *Repubblica* di Platone.

Platone, nella *Repubblica*, si accanisce contro i maggiori poeti greci, da Omero ad Euripide. Perché? Platone — si chiede Havelock — «ha perduto ogni senso delle proporzioni, ovvero il suo bersaglio non può essere la poesia nel senso nostro, bensì qualcosa di più fondamentale e potente nell'esperienza dei Greci» (p. 12)?

Nel comprendere che al centro del discorso platonico è non tanto un problema di natura *politica*, quanto *educativa* — in particolare quel fondamentale processo «mediante il quale vengono formate la mente e le opinioni dei giovani» (p. 20) — è il punto di forza della ricerca di Havelock. Se si considera la *Repubblica* «come un attacco contro l'apparato educativo esistente in Grecia, diventa chiara la logica della sua organizzazione complessiva. E appena ci rendiamo conto che i poeti sono essenziali all'apparato educativo, le critiche alla poesia acquistano il loro vero significato» (p. 20).

Al tempo di Platone, in Grecia, l'alfabeto, nonostante sia già in uso da più di tre secoli (ma « quanti lo usavano? e per quali scopi? »), ha inciso ben poco «sul sistema educativo o sulla vita intellettuale» (p. 37); «la comunicazione orale domina ancora tutti i rapporti importanti e le transazioni valide della vita» (p. 37), e la funzione (una funzione del tutto estranea al nostro modo di pensare) del poeta e della poesia è ancora egemone.

La poesia per i Greci non rappresentava ciò che noi chiamiamo con questo nome, bensì formava «un vasto patrimonio di conoscenze utili, una specie di enciclopedia di etica, politica, storia e tecnologia, che il cittadino efficiente doveva assimilare come nucleo del proprio bagaglio educativo» (p. 30). E i poeti erano quelle particolari persone che — grazie a «una tecnologia della parola tramandata» (p. 42) — conservavano e comunicavano proprio tali conoscenze, cioè «il diritto pubblico e privato della comunità, le sue consuetudini e tradizioni, il suo senso storico e le sue capacità tecniche» (p. 40).

L'esecuzione orale della poesia era la pratica generale in ogni *polis* per trasmettere la tradizione, la *paideia* del gruppo e il modo di vita degli Elleni. Nel periodo pre-letterario, i Greci (i giovani come i vecchi) «non leggevano abitualmente libri, per istruzione o per diletto; non assimilavano le informazioni a tavolino né acquisivano le conoscenze di Omero o delle opere drammatiche comprando l'*Iliade* o un dramma e portandoselo a casa per leggere» (p. 36). Ogni individuo, fanciullo o uomo, invece, col tramite della recitazione costante e ripetuta delle opere poetiche, era «pressantemente sollecitato a mandare a memoria e a ritenere fresca in mente la tradizione verbale» da cui dipendeva la sua civiltà (p. 42).